

# GLI ANNI DELLE BRAGHE CORTE

Silvano Esposito\*

Il sociologo francese Marc Augé descrisse come “non luoghi” quei posti scarsamente evocativi, come i grandi aeroporti o i centri commerciali, in cui ognuno di noi vive esperienze standardizzate, in contesti che non arricchiscono in alcun modo il nostro patrimonio emozionale. Al contrario esistono invece luoghi, seppure apparentemente banali o quanto meno “normali” nella loro quotidianità, che per ciascuno di noi assumono un significato rilevante per via di esperienze vissute che restano impresse nella nostra memoria rinnovando le medesime forti emozioni ogni qual volta ci lasciamo andare al ricordo.

Ogni individuo, anche inconsapevolmente, ha provato almeno una volta nella vita questa sensazione, che può essere occasionale, quasi incidentale, quando ci si imbatte all'improvviso in un luogo che una volta fu teatro di una nostra significativa esperienza, oppure ricorrente, se il vissuto che riguarda questi contesti ha rappresentato una parte significativa, e quindi memorabile, della nostra vita.

Per quanto mi riguarda ci sono alcuni luoghi, tra gli altri, che ritengo significativi per la mia esperienza di vita vissuta e sui quali mi piace spesso abbandonarmi al ricordo di numerosi episodi della mia giovinezza. Vorrei provare a raccontarvi.

Il primo è un luogo pubblico, che, sono sicuro, potrebbe riportare alla luce emozioni e ricordi analoghi ai miei, per molte persone che nel corso degli anni lo hanno frequentato. Parlo della vecchia sede del Liceo Classico Giuseppe e Quintino Sella, nell'edificio ricavato dall'ex convento di San Francesco in piazza Martiri della Libertà a Biella, che oggi ospita una scuola media. Ci misi piede per la prima volta nell'autunno del 1970, come giovanissimo allievo che accedeva agli studi superiori. Si entrava dall'ingresso di piazza Martiri, in un androne non esageratamente ampio, su cui si affacciava la porta d'ingresso della casa del custode, che si chiamava Sostizio. Era una figura “mitologica” per gli studenti della mia generazione. Me lo ricordo abbastanza alto e robusto, con una folta chioma di capelli bianchi, che formavano, alle due estremità della calotta cranica due rilievi appuntiti, come le orecchie di un gatto. Non ho mai saputo se Sostizio fosse il nome di battesimo o il cognome: tutti lo chiamavano così e basta. Da casa sua, in prossimità dell'ora di pranzo, si diffondevano per l'androne della scuola promettenti profumi di una cucina non certamente elaborata, ma sicuramente appetitosa, mentre lui, ogni mattina, con espressione burbera, campeggiava vicino al portone regolando il traffico rumoroso dei ragazzi che entravano nell'istituto.

In fondo all'androne, un'altra porticina conduceva in un locale che solitamente veniva

adibito ad ambulatorio per le periodiche visite mediche a cui venivano sottoposti gli allievi da parte di medici di base, impegnati in un lavoro di prevenzione che riguardava soprattutto la salute dei denti, della colonna vertebrale e della vista. Ogni volta che venivamo chiamati alla visita medica, si faceva a gara per assieparsi davanti alla porta, dietro la quale già si svolgevano le visite alle ragazze nostre compagne di classe. L'ingenua speranza era di riuscire, ogni qual volta la porta si socchiudeva per fare entrare o uscire qualcuno, a sbirciare per cogliere qualche compagna in deshabillé; un evento che, a mia memoria, non si è mai verificato.

Superata anche questa porticina, si accedeva a un breve corridoio, da cui partiva un imponente scalone in marmo, in due rampe, lungo il quale erano posizionati busti di alunni insigni e benefattori, che conduceva fino al piano superiore dove si entrava in un ampio corridoio con un pavimento a mattonelle bianche e nere, sul quale si affacciavano le varie aule scolastiche, da un lato, e ampie e alte finestre dall'altro, che davano sul cortile interno. Il corridoio correva tutto intorno a questo cortile, formando un quadrato che ricalcava la forma dell'antico chiostro sottostante.

Sulla destra, appena si saliva lo scalone, c'era, nell'angolo, una scrivania, occupata da uno dei bidelli del piano, dietro la quale c'era la porta spalancata dei gabinetti maschili, assai frequentati durante gli intervalli e non solo, per fumare una sigaretta, chiacchierare, scherzare, leggere i giornali e altre attività poco coerenti con il rigido impegno didattico di un liceo classico di quei tempi.

Il largo corridoio correva per tre lati tra aule e finestre sul cortile. Il quarto lato non era percorribile, in quanto occupato dalle aule cosiddette "tecniche", in cui si svolgevano le lezioni di chimica, fisica e biologia. Erano ampi e bui stanzoni, occupati da armadi con teche di cristallo a protezione di apparecchiature e reperti fossili o altro; in mezzo c'erano ingombranti banchi di legno massiccio, con annesse panche, la cui caratteristica più particolare era costituita da un infinito numero di graffiti e iscrizioni, realizzate con temperini e altri utensili di fortuna durante le lezioni dagli allievi. C'era di tutto, con prevalenza di frasi colorite e boccaccesche e di epiteti rivolti ai professori, che, seppure molto irriverenti, evidenziavano comunque una spiccata fantasia umoristica da parte degli autori. Chissà che fine hanno fatto quei banchi? Magari sono finiti ad ardere in qualche stufa o caminetto. Se fossero ritrovati potrebbero costituire la base per una ricerca sociologica sulle espressioni ludico-goliardiche che hanno impegnato i ragazzi di buona famiglia che per decenni hanno frequentato il liceo classico di Biella.

E a proposito di goliardia, quello era anche il tempo dei cappelli piumati, delle feste, degli scherzi di carnevale. Non l'età d'oro, visto che il '68 aveva già annacquato questa tradizione, ma almeno per qualche settimana all'anno c'era ancora la possibilità di rinnovare frizzi, lazzi e fescennini tipici di questa vera e propria cultura studentesca, seppure di grana grossa. Io e i miei coetanei cercammo di arrivare alla fine dei 5 anni di liceo conservando questa tradizione e, in terza liceo, formammo uno degli ultimi consigli goliardici, inalberando con orgoglio i nostri cappelli bianchi (il colore del classico) con le piume rosse, organizzando feste e raccolte di fondi con le famose tessere

sconto per i principali negozi cittadini.

Il primo giorno di scuola nell'anno della quarta ginnasio, mi presentai con i calzoncini corti: a quell'epoca usava ancora per i quattordicenni. Le ragazze, invece, erano obbligate a indossare un grembiule nero, sotto il quale indossavano quasi tutte maglioni di lana sulla camicetta e gonne scozzesi appena sopra il ginocchio, con lunghi calzoncini bianchi. La transizione sociale dall'infanzia all'adolescenza si manifestò nel giro di pochi mesi, con la scomparsa dei pantaloncini corti, seppure a favore degli orribili pantaloni a "zampa di elefante" dell'epoca per i maschi e dei calzoncini, sostituiti da più appropriati collant di nylon, per le femmine. Era bastato partecipare alle prime feste studentesche, che, per gente come me che veniva da affollate e virili classi maschili furono una specie di piacevole shock, per capire subito che esisteva qualcos'altro oltre al pallone, alla Gazzetta dello Sport e ai film western, mentre le ragazze scoprivano minigonne, hot pants e stivaloni.

Le prime feste a cui partecipai furono in case private: c'era molto da mangiare e da bere, ma soprattutto si ballava stretti, esclusivamente lenti, al suono del giradischi. Le prime grandi feste di istituto, invece, si svolgevano al Circolo Sociale, un ambiente molto elegante, con i soffitti alti, tempio della borghesia locale. Ci si andava in giacca e cravatta e la musica era sempre dal vivo, con complessi locali, come gli "Uh!" e i "New Blues" (che erano un po' i Beatles e i Rolling Stones di casa nostra), ma anche con qualche band di grido internazionale, come quando vennero i "Middle of the road", australiani che andavano per la maggiore con il loro pezzo, in testa alla hit parade, "Tweedle dee, tweedle dum".

Una volta, durante una di queste feste, durante una pausa della loro esibizione, gli "Uh!" chiamarono sul palco uno studente del liceo scientifico. Non mi ricordo il nome, ma tutti lo chiamavano Zorro, perché durante l'intervallo delle lezioni si aggirava per i corridoi con una mascherina e una spadina finta, imitando il giustiziere ispanico della California. Fu autore di una performance che lasciò tutti interdetti, scatenandosi in un ballo invasato e improvvisando un mezzo spogliarello. Ebbe un tale successo, che per un paio d'anni furono organizzate per gli studenti le "feste di Zorro", delle quali era protagonista assoluto con la sua "vis artistica", come la definiva egli stesso. Dopo di che non se ne seppe più nulla. Chissà se abita ancora a Biella e cosa fa?

Associato alla sede del vecchio liceo, c'è un altro luogo che ricordo con piacere di quei tempi. Anche questo non mi pare che esista più, almeno nella veste di quell'epoca. Era il salone Jaculin di Muzzano, dove, tradizionalmente, ogni ottobre veniva organizzata la ricorrente castagnata del liceo classico. Si andava là, nel pomeriggio di un giorno feriale, dopo pranzo, con ogni mezzo: i più grandi in automobile, altri in motorino, i più squattrinati (come il sottoscritto) in pullman o addirittura in autostop. Nel salone, di stile vagamente liberty, si ballava con i dischi suonati da un grammofono e, soprattutto, si mangiavano caldarroste e si beveva molto vino rosso di qualità non sempre raffinata. La prima volta che partecipai all'evento avevo 14 anni e frequentavo la quarta ginnasio. Ci fu anche una caccia al tesoro a coppie, strumento formidabile per iniziare a

familiarizzare con le compagne di scuola. Sarà stato per l'emozione del primo ritrovo studentesco che mi fece prendere la mano e a sera ero in condizioni pietose, in preda a una sbornia memorabile per il troppo vino bevuto. Non so come accadde, ma mi ritrovai nell'auto di uno studente dell'ultimo anno, vestito solo dei jeans e di una maglietta di cotone a maniche corte. Del maglione e dell'eskimo verde appena comprato di cui ero molto orgoglioso, nessuna traccia. Fui consegnato nelle mani di mio padre, che definire contrariato era un eufemismo, direttamente a domicilio, senza essere in grado di intendere e di volere e finii subito a letto per un sonno ristoratore, interrotto nella notte dai tipici disturbi di stomaco di chi beve troppo senza esserci abituato. Il giorno dopo andai a scuola con un forte mal di testa e, al ritorno a casa, si presentò alla porta un'anima buona, sotto le sembianze di un mio compagno di classe, che riconsegnò a mia madre gli indumenti perduti.

L'ultimo luogo della memoria di cui voglio parlare, riguarda solo in parte la mia carriera scolastica ed è stato meta delle mie frequentazioni fino all'età matura, oltre i 40 anni. È la vecchia palestra Belletti Bona, sull'omonima via di Biella, alle spalle dell'edificio sede del liceo. Qui, negli anni della scuola si svolgevano le lezioni di ginnastica, ma soprattutto si giocavano le partite dei tornei studenteschi di pallavolo e pallacanestro. Io mi cimentavo in quest'ultima disciplina. La "Belletti" era il tempio dei cestisti di Biella: ci aveva giocato anche la vecchia Libertas in serie A e vi si disputavano tutte le partite dei tornei giovanili e dei campionati minori.

Sulle vecchie tribune su un lato corto del campo si assiepava un pubblico numeroso a fare il tifo in occasione delle sfide tra gli istituti superiori, con striscioni, tamburi e trombette. La squadra del liceo classico, nonostante un tifo molto caloroso, era la cenerentola di questo torneo: non si vinceva una partita da circa 15 anni. Il digiuno durò fino a quando, con la squadra del mio ultimo anno di liceo, riuscimmo ad arrivare primi a pari merito con il fortissimo Itis, che riuscimmo anche a battere con un canestro all'ultimo minuto nello scontro diretto. Fu un trionfo: il professore di ginnastica Giovanni Cerro, grande appassionato e competente di basket, assicurò un bel sette in pagella a tutta la squadra e ci portò in giro per tutte le classi per farci festeggiare dai compagni di scuola. Fu un'emozione intensa.

Il giorno della partita con l'Itis ero a casa che studiavo greco, in vista di un'importante interrogazione del giorno dopo. Il libro era aperto, ma non riuscivo a fissare un concetto: pensavo solo alla partita in programma alle 18. Un'ora e mezzo prima mi presentai in palestra con gli altri giocatori. La strada era affollata di nostri sostenitori e di allievi dell'Itis che aspettavano di accedere alla tribuna. Una volta cambiati, l'arbitro ci convocò nel suo spogliatoio sotto le tribune per il fervorino prima della gara. Uscimmo di corsa dal sottopassaggio tra gli applausi dei sostenitori: un'esperienza indimenticabile. Quando arrivò la vittoria ci fu un'invasione di campo con abbracci e baci. Per un giorno, nel nostro piccolo, ci sentimmo degli eroi.

In seguito la "Belletti" fu una seconda casa per me. Dapprima con tutta la trafila delle squadre giovanili; poi con i tornei minori di promozione e prima divisione, in cui si

disputavano partite stracittadine all'ultimo sangue. Infine con il campionato regionale dei veterani. Per scrivere tutti i ricordi nell'arco di oltre 25 anni di pratica cestistica (vittorie, sconfitte, gioie, delusioni, infortuni, scontri verbali e non) ci vorrebbe un libro intero. Ma qui posso ricordare alcuni tratti di quel lungo e felice periodo della mia vita: le docce gelate (perché mancava sempre l'acqua calda) molto gradite in estate e così terribili d'inverno; le partite alla domenica mattina alle 9, con gli occhi assonnati dopo la notte trascorsa in discoteca; le grandi rivalità tra squadre che rappresentavano quartieri della città, locali di ritrovo o compagnie di amici; e anche qualche amico che oggi non c'è più, qualcuno caduto letteralmente sul campo, come Gianfranco Sarselli, tradito dal suo grande cuore durante una trasferta nella minuscola palestra di Saluggia, o Nevio Biasiol, uno dei più eleganti cestisti con cui ho avuto la fortuna di giocare, o ancora Walter De Biasio, che mentre sedeva in panchina per un turno di riposo faceva le radiocronache delle partite e che si ritirò dopo averci fatto vincere la finale di un torneo con due tiri liberi a tempo scaduto: «Smetto adesso che sono all'apice della carriera» ci spiegò con una frase fatta da Gazzetta dello Sport.

Oggi alla "Belletti" mi dicono che non gioca più nessuno. Non ci sono le necessarie condizioni di sicurezza. Ci fanno ancora lezione di ginnastica gli allievi della scuola media, ma come luogo per vivere quelle forti emozioni non esiste più. Così come non ci sono più il vecchio liceo classico e il Salone Jaculin. Restano luoghi della memoria piccola e quotidiana di tante persone della nostra provincia. Ognuna con un ricordo e un'emozione diversa.

\*Autore del racconto *"Soli a Biella nel profondo Nord"* nel vol. I di *"Biella e il Biellese terra narrata"* - Vienneperre Edizioni - Milano 2007.

SILVANO ESPOSITO, 54 anni, è nato a Roma, ma risiede a Biella dall'età di 4 anni. Laureato in sociologia, è giornalista professionista. Ha iniziato la sua carriera a Radio Erre, una delle prime emittenti private locali, poi ha lavorato a Telebiella e quindi è approdato a "il Biellese", di cui oggi è il direttore. Tiene un laboratorio di tecniche di scrittura su carta stampata al Master di giornalismo dell'Università degli Studi di Torino. È stato vicesegretario dell'Associazione Stampa Subalpina di Torino e consigliere nazionale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Nel 2006 ha vinto, per la categoria giornali locali, il Premio Nazionale Saint Vincent di giornalismo, che gli è stato consegnato al Quirinale dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. In precedenza aveva vinto nel 1998 il Premio Internazionale Asti e nel 2002 il Premio Nazionale Giuseppe Pella.